
Sul senso dell'udito

Mentre scrivo questa riga, sento la mia voce che detta al sistema di riconoscimento vocale del computer. Il suono esce da me per rientrare immediatamente, chiudendo il circuito. In questa frazione di secondo qualcosa di particolare accade, una sensazione intensa s'impadronisce della mia attenzione: fatico a discernere con naturalezza dove finisce il pensiero ed inizi il suono.

Queste parole, prima di essere impresse sul monitor, e successivamente sulla carta, sono, o dovrebbero essere, pensate. Nascono nella mia mente e, non appena le lettere si compongono una accanto all'altra in un significato decifrabile, una voce interiore comincia una riflessione sonora che però è recepita esclusivamente da me. Ancora le orecchie non sono chiamate in causa; l'udito non viene attivato dai "flussi interiori, monologhi privati": tuttavia s'inesca nel mio percepire un meccanismo d'insicurezza, di dubbio. Quanto ho pensato e sentito la musicalità delle mie frasi immaginate senza trovare riscontro nell'ambiente esterno

e quanto, invece, tutto è stato udito anche da altre orecchie?

Posso assicurare che tale dubbio è forte ed intenso; non è un capriccio della fantasia o una ricerca di peculiari stati di coscienza fini a se stessi. No! Spesso ciò che odo e ciò che immagino provengono da luoghi per me difficilmente identificabili e distinguibili.

La stessa cosa, forse ancor più intensamente, accade nell'ascolto della musica, in senso inverso a quello sopra citato. Se nell'atto del pensare sono le voci interne a sollecitare il senso dell'udito in attesa di una conferma dall'ambiente, con la musica è il pensiero ad essere chiamato in causa dai suoni che generano la vibrazione dei timpani e, provocato da eventi esterni, assume un ruolo sempre più da protagonista, sino a convincermi d'essere la fonte della melodia ascoltata.

Ci sono momenti in cui il suono sgorga contemporaneamente fuori e dentro me. Genero nell'animo i ritmi e le armonie, trovandole immediatamente eseguite, nota per nota, tono

per tono, nei circuiti dell'impianto stereo. Una cascata ininterrotta precipita nell'aria, sconvolgendo spazi ma, soprattutto, tempi.

Il mio pensiero alimenta la musica che, a sua volta, costruisce ciò che di lì a poco (sarebbe più corretto affermare: "simultaneamente") diverrà la mia immaginazione.

Tutto quello che odo raggiunge i miei strati interiori con una velocità superiore agli altri sensi. I suoni del mondo divengono presto sentire dell'anima. Passano con fulminea rapidità da una situazione di vibrazione dell'aria ad una condizione di fremito della coscienza.

L'udito non solo trasporta in me informazioni che mi stanno attorno; di più: l'udito parla per me, ascoltando la voce dei miei pensieri, sottoponendola alla mia attenzione, per poterla poi trasmettere alle antenne altrui.

È il mio senso consigliere, la prima forma critica ma anche colui che veglia sui miei sonni!

Tra le nostre cinque capacità di risonanza e dialogo col mondo, l'udito è il più instancabile. Esso non si addormenta mai; probabilmente non lo fanno del tutto neppure gli altri sensi, ma lui in particolare. L'ho provato, sperimentato, durante i miei sogni.

Già da tempo era forte in me la convinzione che i rumori circostanti influenzassero particolarmente la mia attività onirica. Le esperienze notturne, sospettavo, venivano spesso scatenate da ciò che udivo: la radio o la televisione accese; la conversazione tra persone vicine a me; ma anche da suoni meno complessi qua-

li il tuono, il passaggio di una motocicletta; il vento notturno.

Allora cominciai a registrare su nastro l'intera trasmissione notturna della frequenza su cui, per tutta la durata del mio sonno, lasciai la radio sintonizzata. Al risveglio, passando in rassegna i sogni rimasti nella mente e, riascoltando la riproduzione (replica) su cassetta musicale di ciò che era accaduto durante la notte, scoprivo, anzi avevo la conferma, che sovente ciò che i sogni mi dipingevano nel buio era strettamente legato a quello che le orecchie, nonostante il mio riposo, captavano dall'ambiente, da quello che era successo nella camera desta nel bel mezzo della notte!

Questa mia esperienza non ha nessuna velleità scientifica, sinceramente non m'interessa neppure!

È la curiosità che ha trovato riscontro. Addirittura sono i riposi che, talvolta, vengono resi più lievi da piccoli trucchi che posso attuare dopo aver appurato la stretta relazione tra il mio dormire ed il mio udire.

Una musica adatta, dei suoni precedentemente preparati lasciati liberi nella quiete della stanza hanno, in talune circostanze, saputo indirizzare il mio cammino notturno.

Il sentire come mio senso guida. Del resto, anche quando mi capita di rimanere al buio, non posso certo ricorrere al tatto per spostarmi tentoni. L'udito rimane acceso, come unico baluardo contro l'incognito. L'oscurità non gli è sconosciuta. Esso si muove con disinvoltura tra le incertezze, i timori, le sorprese non bacia-

te dalla luce.

Il silenzio mi getta in un profondo sconforto, molto più del nero più nero! Il vuoto è per me rappresentato dall'assenza d'ogni rumore più che dalla mancanza di luminosità.

Se ascolto il mio respiro ne perdo il ritmo; desidero annullarmi nel niente che mi avvolge!

A volte ascolto ciò che la vita mi propone; altre volte, oppresso dalla mia immobilità, rimango ad origliare alla porta dell'esistenza, con senso di esclusione unito ad un'irresistibile voglia di partecipazione, d'irruzione nella stanza del mondo che parla, che suona, che pulsa!

Se qualcuno ha pazienza e voglia di comunicarmi i suoi sentimenti accarezza al tempo stesso orecchie e cuore. Dal canale uditivo mi giungono tesori ed occasioni.

Se in me avvenisse una semina passerebbe certamente attraverso il senso che ho raccontato.

Ciò che sento germoglia e fiorisce. Probabilmente non sempre darà frutti importanti, ma questo dipende da altre storie, altre situazioni.

Sentirmi chiamato è qualcosa di sempre nuovo per me.

Qualcuno desidera comunicare: non con un interlocutore qualsiasi, sperduto nell'universo, ma proprio con me, con me esclusivamente!

Saprò essere all'altezza di un onore e di un compito così importante?

Dovrò cominciare con il saper ascoltare!

Dovrò cominciare a connettere le orecchie con l'anima.

Allora, solo allora, la semina passata per l'udito saprà divenire la foresta più lussureggiante della Terra.

Sul senso della vista

Non sarebbe giusto definirla "il mio corridoio verso il mondo"; perché un corridoio si percorre da una stanza all'altra; ci si transita senza appendere quadri alle pareti; non lo si vive: lo si sfrutta e basta!

Non è sufficiente definirla "un ponte"; perché esso congiunge due realtà esaurendo il proprio senso con la sua funzione. Si scavalca; si attraversa; al limite ci si butta di sotto ma, ben raramente, si costruisce una casa sul ponte!

Ritrito "specchio dell'anima"? Lo

specchio inganna, stravolge: cambia la destra con la sinistra; trasforma soffitti in pavimenti e ci fissa con acritico sguardo ebete. Si spegne la luce e si spegne anche lui!

La vista è quel passaggio, IL PASSAGGIO, quell'unico foro attraverso il quale "il me" respira con ciò che "non è me"!

Flavio (anima, coscienza, sentimenti, aspirazioni, rimorsi, felicità, di più e di più) sta incollato nella parete interna dell'involucro corporeo. Perfettamente adeso alla scatola: d'u-

guali dimensioni; con la giusta pressione per non esplodere e per non afflosciarsi. Spinge nelle penisole delle dita; dilaga nei padiglioni auricolari; striscia giù giù nelle gambe, sino alla punta degli alluci. Riempie la testa come il torrente dentro una diga. E poi, a fondo, negli strati geologici del fisico materico: correndo nelle vene e nelle arterie; saturando le ossa; ondeggiando con le impercettibili maree muscolari.

Flavio è un fiume sotterraneo che non trova sbocchi se non attraverso gli occhi!

Hai un bicchiere di fronte, poggiato sul tavolo. Puoi afferrarlo, puoi non afferrarlo. Sarai tu a decidere: ovviamente, ogni attimo che non toccherai l'oggetto, non sarà evidente in te la consapevolezza della mancata azione. La tua "voce dentro" non dirà: "Non allungo la mano; non distendendo il braccio!". Milioni d'azioni non accadono, non le stai compiendo, ma ben poco ne sei consapevole. Sei rivolto verso il positivo; "al ciò che è" piuttosto che all'avvenimento mancato. Tuttavia sai bene, nel tuo intimo, anche se non lo pensi, che quel bicchiere lo potresti avere tra le mani in qualsiasi momento lo desiderassi. Questo ti rassicura; accompagna i tuoi gesti con il dolce calore della consuetudine.

E intanto guardi il vetro. Lo trapassi con lo sguardo e vedi il mondo "di là" un po' più sfuocato, tremolante, appiattito nei suoi colori. Tra il non afferrare il bicchiere e l'osservarlo, ti concedi questa piccola passeggiata attraverso le sue pareti trasparenti.

Il medesimo oggetto, sullo stesso tavolo, nella stessa stanza, sta davanti ai miei occhi. Anche in me alberga una certezza: così sentita da non essere più nemmeno pensata. Essa non è frutto della riflessione ma dell'abitudine, dell'esperienza: "Non posso afferrare il bicchiere!".

Lo posso esplorare soltanto attraverso la vista; facendola roteare sul freddo bordo e precipitare sul fondo. Riesco quasi a sentire negli occhi l'anima cristallina del contenitore.

Credo che possiamo vivere la tridimensionalità del mondo in due modi: attraversandola ed osservandola.

Il movimento attraverso lo spazio-tempo rende padroni, o perlomeno illude di esserlo, dell'ambiente. Siamo i signori assoluti della piccola gabbia teatrale che ci contiene.

La vista, precedendo il nostro corpo, funge da apripista al grosso delle truppe; alla nostra massa corporea. S'insinua tra i vuoti ed i pieni, prepara le curve, anticipa gesti e parole. La realtà del movimento mi è ben poco familiare. Per lo più subita passivamente attraverso spostamenti compiuti con l'ausilio altrui. Le tre dimensioni (più tutte le altre) mi accolgono quasi esclusivamente grazie al mio senso della vista. Io non solo vedo con gli occhi; di più: mi muovo!

Adesso la tua attenzione non è più rivolta al bicchiere, ma a quel libro posto sul terzo scaffale della libreria laggiù nell'angolo. Pensieri ed emozioni chiusi tra due copertine. Un micro-macro cosmo tra polveri ed inutili soprammobili. Ancora una

volta sei padrone dell'immediato futuro. Certo, non ti sarà sufficiente allungare una mano. Dovrai alzarti dalla comoda sedia. Compiere alcuni passi, nella direzione giusta, dosando velocità e forza. Ma ciò non ti creerà grossi problemi: qualche caloria in più da trasformare in energia.

Lo stesso libro, sullo stesso scaffale, vale per me quanto il bicchiere. Ha le stesse probabilità (nulle) d'esser fisicamente raggiunto. Il suo peso è come quello del bicchiere. Anche la sua consistenza! Ancora una volta la vista mi salva.

E adesso cosa rapisce la tua attenzione? Dove corre il tuo pensiero?

A quell'imponente castello sulla sommità della collina? Oltre le verstrate della veranda? Oltre i tetti, le antenne, il volo dei piccioni?

La situazione si complica! Certo, con un poco di tempo e di buona volontà, potresti raggiungere le lontane torri. Passi, respiri affannosi, salite, balzi! Il tuo corpo comincia a chiedere pegno. E poi? Il castello non è né un bicchiere né un libro. Non lo potrai tenere fra le mani: sarà lui a contenere te!

Bicchiere; libro, castello. Medesimi elementi del mio impossibile. I centimetri che mi separano dall'oggetto posto sul tavolo sono identici ai chilometri che mi separano dal ponte levatoio. Spazio azzerato! Nel bene e nel male!

La mia vista corre da un punto A ad un punto B strofinandosi nell'aria che attraversa. È un messaggio che parte e colpisce il bersaglio. Ma non si trova già su ciò che guarda: lo rag-

giunge in un certo tempo. Sento dentro me la stessa emozione di quando s'imbuca una lettera: un mio pezzo vitale mi ha abbandonato e corre, ormai irreversibilmente, verso la meta. Resto in compagnia di timori e speranze: quale sarà il riscontro? Che tipo di sconvolgimenti provocherà al mondo la mia azione?

E intanto sollevo bicchiere e castello con la medesima, improbabile, disinvoltura. Capovolgo gli spalti, i bastioni. Mulino in aria mura e cristallo.

Ancora più lontano! Il cielo stellato! Afferro Sirio e Aldebaran! Irraggiungibili meraviglie da guardare!

Il mio sguardo è come un vortice in cui vengo risucchiato. Esso balza in avanti, simile a funi d'arrembaggio dei pirati gettate sui galeoni di Sua Cristianissima Maestà di Castiglia. Esso, come quadriglia di purosangue al galoppo, trascina la mia incerta carrozza. Salta nell'immensità del vuoto ed io dietro di lui!

Se tutto ciò fosse pensato, alla piatta luce della coscienza, potrebbe essere una forzatura bella e buona!

Ma così non è! Ciascuno intrattiene dei particolari rapporti, esclusivi, con i propri sensi; in funzione della propria sensibilità e della propria corporeità. Sono automatismi che vivono quasi di vita indipendente. Scorrono fluidi negli attimi dei nostri giorni. Ci accorgiamo di loro per gli effetti causati. Noi non vediamo la vista ma i suoi risultati. Prendiamo atto di cose tutt'altro che scontate. Questo ci forma, ci trasforma!

Non ci si stupisca, non è poi tanto strano, che un castello piroetti nel cielo, sollevato dalla leva oculare! È singolare quanto può esserlo una matita che passa dalla mano destra alla sinistra. Dipende esclusivamente dai vissuti di ognuno.

Guardare non sempre significa vedere!

Mi piace pensare che gli occhi possano arrivare anche tra le evidenze negate; possano carpire anche le verità non protagoniste.

Non sempre la luce è sinonimo di chiarezza e sincerità: essa, talvolta, così come svela, può anche celare. Sa oscurare nel suo splendore. Al-

l'alba, con il sorgere del sole, se ne vanno le stelle: ma non sono inghiottite dal nulla, bensì assorbite nel bagliore.

Il mondo non è né scontato né bizzarro: è solamente una fantastica miscela di realtà e sensazioni.

Cosa sarei senza la mia vista?

Sotto i raggi solari che mi percuotono, in un piazzale d'asfalto, getto lo sguardo al cono d'ombra di un faggio. Qualcosa si trascina sino alla frescura. Poi diviene qualcuno. Sono io! Gli occhi mi hanno portato sin là!

Flavio Emer

